

## Enrico Berlinguer tra Pci e Pds

ENZO ROGGI

Nessuna formula sintetica potrebbe tenere la complessa dialettica tra passato e «nuovo inizio», tra la tradizione comunista italiana e il progettato Pds. La metafora delle «nuove radici» da aggiungere a quelle preesistenti non dà conto pienamente dell'esatto portato della discontinuità: quanto resta e conta della «parte migliore» della tradizione, quanto è già maturo e operante di una nuova cultura e quale sia la risultante reale di questo rapporto. Trattandosi di un processo in itinere, non sarebbe forse neppure utile fare una fotografia statica e contare i cromosomi dell'eredità e quelli dell'innovazione. E tuttavia non è neppure accettabile un'idea evolutivista del tipo Terza Internazionale-revisionismo togliattiano-sviluppo berlingueriano-nuovo corso-Pds, come si trattasse di una storia senza strappi qualitativi, di un continuum del «rinovamento». Esiste, non v'è dubbio, una robusta tradizione del revisionismo comunista italiano che ha a lungo convissuto con i vincoli culturali e politici del «movimento comunista internazionale» ma che è stata anche capace di spezzarli fino a dar luogo ad una esplicita singolarità quella singolarità che ha fatto enormemente penare la politologia, la filosofia della politica di qualsiasi scuola, che si sia impegnata su una classificazione del Pci. In realtà, nessuno ha finora saputo produrre una soddisfacente storia della cultura (delle culture) del comunismo italiano indagando fino in fondo la dialettica continuità-innovazione. Tanto che, oggi, sarebbe assai difficile rispondere con nettezza alla domanda: di quale pensiero teorico è figlio il Pds? Riconoscere questa difficoltà non significa per niente dar ragione a chi, nel Pci, si oppone alla nascita del nuovo partito, semmai significa dar ragione alla antecedenza della storia materiale sulla storia delle idee. E l'assenza di una teoria compiuta non può mettere in ombra quell'atto teorico per eccellenza, perseguito attraverso l'elaborazione e la prassi politica, che è la decisione di una cesura (la «discontinuità») non più solo rispetto alla tradizione comunista universale ma alla specifica tradizione comunista italiana. E se è difficile stabilire, come si diceva, quanto di Gramsci, di Togliatti, di Berlinguer c'è in questa decisione, è facile ritenere che essa non sarebbe stata concepibile se non vi fossero stati Gramsci, Togliatti, Berlinguer perché, semplicemente, non vi sarebbe stato il soggetto deliberante.

È uscito, a ridosso del XX congresso, un libro - che è anche l'avvio di una collana di filosofia della politica - che può dare una mano a chi sia interessato alla tematica sopra richiamata: si tratta de «Il nuovo inizio» di Michele Prospero, presso l'editrice «Métis» (220 pagine, 22 mila lire), appena giunto in libreria. Esso reca un sottotitolo («Dal Pci di Berlinguer al Partito democratico della sinistra») che appare un po' limitativo rispetto alla realtà del testo che, di necessità, si occupa anche della fase togliattiana e del rapporto tra il «riformismo leninista» di Togliatti e l'azione e l'elaborazione berlingueriana. Ma, certo, la parte più stimolante del saggio è proprio quella dedicata agli anni di Berlinguer con i quali, prioritariamente, deve fare i conti la discontinuità di Occhetto. A ben vedere, il nuovo corso, e ancor più la piattaforma finora elaborata per il



Nel libro di M. Prospero, «Il nuovo inizio», le categorie di pensiero con cui si confronta la nascita del nuovo partito

Pds è, per l'essenziale, una resa dei conti con i problemi capitali della strategia e della concezione del partito che Berlinguer aveva diversamente affrontati. Storicità (e dallo stesso Berlinguer in certo modo superata) la questione del compromesso storico, tutto il resto del vasto campo di concezioni, analisi, indirizzi che hanno caratterizzato la stagione berlingueriana costituisce la materia referente della discontinuità occhettiana. Per dirla in breve, assai poco di quel lascito resta in piedi, vuoi attraverso uno sviluppo e una rettifica, vuoi attraverso un netto superamento e un diverso esito concettuale. Così è per la visione etico-teorica del ruolo dei comunisti (la «diversità», l'andare oltre gli attuali confini sistemici come ragion d'essere del Pci), per la visione dell'alternativa (che secondo l'Autore nasce più dalla radice della questione morale che da una lettura in positivo della crisi del sistema politico e dalla «cultura dell'alternanza»), per la lettura della società e della qualità dello scontro sociale (il senso della sconfitta alla Fiat, la «manca saldatura tra cultura del conflitto e cultura delle istituzioni» che finisce con l'esperare il timore dell'omologazione), per il «conservatorismo istituzionale», per la stessa collocazione internazionale («terza via»), e così avanti.

Prospero coglie due e opposte direttrici di marcia della innovazione berlingueriana,

la cui classificazione è utile per l'analisi del processo attuale. C'è - dice - un Berlinguer che, sulla base di una concezione «puritana» della politica e di una forte autonomia internazionale, compie atti decisivi «in vista di una integrazione del Pci nei meccanismi di una democrazia pluralistica e competitiva». E c'è un Berlinguer che cerca di recuperare un'identità etico-ideologica del partito e per questo coniuga classicismo e appello ai valori. Fanno riferimento al primo Berlinguer coloro che «ritengono essenziale per una sinistra di governo agganciare una parte del centro e occupare spazio liberal-democratico». Al secondo Berlinguer si riallaccia chi «punta all'alleanza tra un nucleo forte e omogeneo di classe operaia e i diversi movimenti trasversali». Le due tendenze - dice l'Autore accogliendo una classificazione di Pasquino - corrispondono, nell'attuale scontro in seno al Pci, a chi punta su una «cultura di governo» e a chi punta su una «cultura di opposizione» (che sembra riproporre lo schema Amendola-Ingrao). Ma è ben noto che lo sforzo del nuovo corso è stato quello di coniugare una nuova cultura critica della trasformazione con la capacità di elaborare una cultura delle soluzioni di governo.

Non credo (differentemente da Prospero) che l'essenziale della discontinuità risieda «nel fatto che tutte le vecchie categorie della tradizione comunista si mostrano arrugginite» (il concetto di rivoluzione, l'opposizione pubblico-privato, ecc.). Ciò era già sostanzialmente acquisito con Berlinguer. La discontinuità, semmai, corrisponde al superamento critico delle varianti revisionistiche di quella tradizione, e all'istaurazione di categorie qualitativamente nuove. In ciò consiste, per l'appunto, l'«oltre-Berlinguer». Penso al seppellimento della «fase consociativa» della democrazia italiana, che non è solo il seppellimento di una linea ma di una concezione. È proprio questo che consente di connotare una diversa idea dell'alternativa, che libera il partito dal complesso della legittimazione e dal complesso del rischio reazionario, cioè dal rischio di un sostanziale immobilismo politico. Penso all'assunzione del limite della politica e del partito, che non è una semplice estensione del riconoscimento delle autonomie sociali ma il nucleo teorico che fonda una diversa antropologia politica. Penso, soprattutto, a quel punto discriminante, su cui l'Autore s'intrattiene a lungo e validamente, che è il rapporto tra socialismo e democrazia. La mia opinione è che l'affermazione berlingueriana del «valore universale della democrazia» costituisce il punto più alto del pensiero revisionistico, il supporto da cui è potuto spiccare il salto del «nuovo pensiero» racchiuso nella formula della «democrazia come via del socialismo». Ma non si può smarrire l'elemento della discontinuità teorica: dalla democrazia contenuta nel socialismo al socialismo contenuto nella democrazia. Con il che tutta la concezione della trasformazione viene rifondata, e il Pds potrà definire la sua novità non solo per esclusione (rifiuto dell'antagonismo sistemico) ma per un disegno strategico qualitativamente diverso.

Se, come dice Prospero, c'è un ritardo della riflessione teorica rispetto alla dinamicità dell'operazione politica, non fiamoci la testa ma diamoci da fare.

# Documenti

## Donne e uomini anziani una forza della politica

PREMESSA

Le condizioni ed il ruolo politico e sociale degli anziani nella società da sempre sono materia della politica del Pci. Prima con le grandi lotte per il diritto alle pensioni, poi negli anni 70, per una migliore qualità della vita attraverso lo sviluppo dei servizi sociali, ottenuto con le giunte di sinistra al governo di molte amministrazioni locali, gli anziani hanno trovato nel nostro partito una sponda reale, un luogo dove far vivere una crescente partecipazione politica e sociale.

Il Pci infatti ha guardato agli anziani non come ad una specifica condizione da tutelare, ma come ad una «parte importante di una unica società nazionale, nella quale essi hanno dignità pari a quella delle altre parti e che perciò interviene e partecipa pienamente alle decisioni e agli indirizzi che coinvolgono la loro esistenza». (Enrico Berlinguer 1982).

Oggi il nostro partito sta vivendo una delicata fase di trasformazione.

In questo momento travagliato di ridefinizione della identità culturale, politica e programmatica del nostro partito sentiamo la necessità che il grande tema dell'invecchiamento della società e della condizione materiale degli anziani emerga con il massimo di rilievo.

*Soggetti protagonisti e forza propulsiva non possono che essere gli anziani stessi.* Sono centinaia di migliaia le donne e gli uomini oggi anziani, che hanno fatto l'esperienza durissima e straordinaria di tante lotte sociali e battaglie politiche per il progresso civile e democratico di questo paese. Sono quelle donne e quegli uomini che hanno fatto del Pci un grande partito profondamente radicato nella società. Donne e uomini verso cui noi tutti siamo debitori. Si tratta di una grande forza attiva e partecipativa della difficile e complessa realtà del paese e delle sue moderne contraddizioni.

Una presenza sempre vigile e pronta ad impegnarsi e lottare per una società nella quale parole semplici e antiche, cariche di valore simbolico, come giustizia, solidarietà, libertà, pace, sappiamo acquistare significati nuovi più vicini e corrispondenti alle esperienze di donne e uomini d'oggi. La rete di esperienze politiche e sociali e le grandi manifestazioni di cui sono protagonisti, ci parlano di bisogni e diritti non riconosciuti. Evidenziano tutte le lacerazioni che l'attuale processo di modernizzazione ha provocato, tutti i prezzi che la politica in atto fa pagare a tanta parte del paese.

La presenza attiva degli anziani in questa fase della vita nazionale incarna praticamente la possibilità che prevalgano quelle scelte orientate a valori di libertà e di giustizia, di maggiore rispetto per le nostre radici e migliore consapevolezza della nostra storia.

Quelle centinaia di migliaia di cittadini che hanno dato vita a Roma alla più grande manifestazione di anziani della Repubblica per affermare il proprio diritto ad una esistenza piena, hanno manifestato per tutti noi, in nome di un popolo offeso e di diritti negati.

Testo elaborato dal «Gruppo Anziani» del Pci con il contributo di Renzo Antoniazzi, Maurizio Bartolucci, Anna Maria Carloni, Maria Colaninno, Renato Degli Esposti, Piero Di Siena, Isa Ferraguti, Arvedo Forni, Enrico Gualandri, Adriana Lodi, Ugo Mazza, Renato Ognibene, Novello Pallanti, Bruna Podestà, Angelo Sgarbi, Mauro Tognoni, Silvano Ugolini.

Nel nostro paese infatti più si parla di diritti e più i diritti diventano precari, quotidianamente calpestati o scambiati con elemosine, mance, clientele.

Alle rivendicazioni degli anziani e dei sindacati dei pensionati i governi di anno in anno rispondono reiterando la stessa ricetta: una legge finanziaria usata come grimaldello per smantellare quel poco di stato sociale che ci siamo conquistato.

Si tratta di una idea cinica della protezione sociale, che per la salute va dalla sanità pubblica sempre più verso quella privata: per l'assistenza dei servizi sociali per la persona ai servizi per il mercato e per la previdenza assume un solo criterio: la compatibilità della spesa con i conti attuali dello Stato, invece che la persona anziana, la sua vita reale, i bisogni, i diritti.

I conti dello Stato risultano falsati da un debito pubblico divenuto fonte di rendita privilegiata, da un fisco socialmente iniquo, da speculazioni e appropriazioni criminali, da una amministrazione pubblica e da servizi costosi e inefficaci.

Si fa giustamente scandalo per i falsi invalidi e per gli abusi di prescrizioni mediche, ma certo non altrettanto per l'enorme cifra della evasione e della elusione fiscale.

Si è molto drammatizzato in questi anni parlando di lusso a proposito di questo stato sociale.

Siamo d'accordo a drammatizzare: questo stato di cose, i costi umani di uno stato «antisociale», costituiscono un lusso che non possiamo né vogliamo permetterci oltre. Infatti, se anche i pensionati e i lavoratori dipendenti, e i ceti medio bassi seguitarono a sostenere questo sistema sociale con tasse, tickets e contributi vari, ugualmente arriveranno presto ad una stretta: non sarà comunque possibile continuare a sostenere in eterno l'intero sistema di agevolazioni fiscali, esenzioni contributive, evasioni, fiscalizzazioni!

700.000 ultrasessantacinquenni per lo Stato dovrebbero vivere con poco più di 300.000 lire al mese, milioni di persone sopravvivono con pensioni di poco superiori alle 500mila lire; altrettante subiscono la progressiva erosione della propria pensione per il fenomeno delle pensioni d'annata, che nonostante le promesse elettorali del governo continua a non affrontare, negando un nuovo meccanismo di aggancio alle retribuzioni.

Vivere più a lungo sembra essere diventata una condanna da scontare socialmente. Questo sarà sempre più vero se non si finalizzeranno ingenti risorse a scopi sociali nella direzione di una vera e propria riforma sociale.

Tutto ciò allude alla necessità di grandi trasformazioni che certo non possono essere improvvisate, né introdotte per frammenti a colpi di maggioranza e di manovra finanziaria. Si tratta infatti di ripensare all'intero sistema di protezione sociale intervenendo insieme sul fisco, sulla previdenza e sulla assistenza sociale e sanitaria.

Per fare ciò è necessario che una pluralità di forze e soggetti scendano in campo, insieme ai pensionati e agli anziani che già fanno tanto. Che si sviluppino lotte, movimenti, un grande conflitto sociale che rimetta in discussione gli interessi dei ceti più forti, quelli che hanno orientato il sistema in questo decennio. Che si realizzi infine uno stato sociale degno di questo nome di cui le comunità locali, con un autentico decentramento politico-amministrativo e un forte rilancio autonomistico siano cardini fondamentali.

Attraverso la considerazione dei diritti delle persone anziane è possibile imporre alla intera società nazionale la costruzione di un vero stato sociale in cui i valori fondativi di una nuova comunità solidale divengano misura di nuove e inedite libertà. Con questo documento, ci rivolgiamo a tutte le compagnie e ai compagni interessati a discutere e ad impegnarsi per tutto questo, ed in particolare modo a chi, avendo superato l'età di mezzo, avendo costruito il Pci, il sindacato e dato vita a tante lotte, di fronte alle difficoltà e asprezze della fase attuale del partito può essere tentato a «farsi da parte».

L'esperienza degli anziani nel movimento sindacale, così come la ricchezza di forme organizzate e di militanza nei centri sociali, nel volontariato, in tante altre attività ci testimoniano che non è di una politica riservata ad un ceto esclusivo che gli anziani hanno bisogno.

L'azione politica e sociale in prima persona degli anziani è ricca di speranze, significati e valori preziosi. Disponendo di un tempo di vita futura più limitato di quello già trascorso gli ultrasessantenni sono portati ad esprimere una urgenza di cambiamenti qui ed ora.

Cambiamenti comunque orientati ad affermare oggi la possibilità di un futuro ed una vita migliore per le generazioni che verranno. Cambiamenti significativi sul piano della socialità, capaci di contrastare l'isolamento, la dipendenza, la subordinazione con cui la società attuale vuole condannare i suoi vecchi. Cambiamenti espressivi di sé, del proprio irriducibile valore individuale, proprio nel momento in cui il sistema sociale sembra non volere più far credito di un futuro.

Il proprio essere sociale per la persona anziana tende a coincidere con il proprio essere puro e semplice. Da questo e da